



Giusi Sapienza Jouven

**ESSI PARTIVANO
NOI PARTIAMO**

Storie di italiani andati lontano



Edizioni Akkuaria

espresso

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Giusi Sapienza Jouven
Essi partivano Noi partiamo

Edizione 2018 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

1a edizione – Ottobre 2018

ISBN 978-88-6328-350-1

In copertina “In barca sulla nuvola”
opera del Maaestro Graziano Tessarolo

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Giusi Sapienza Jouven

Essi partivano Noi partiamo

Storie di italiani andati lontano



Edizioni Akkuaria

Ai miei genitori

Le novelle *Il Regalo*, *Humphrey Giuseppe ed io* e *Alloggi oltrefrontiera*, contenute in questa raccolta, erano già apparse, in versioni un po' diverse, in due antologie editate da Fara Editore: *Voci condivise*, 2006 e *Storie di vita*, 2007.

Quando ero adolescente, mi capitava di andare con mia madre e mio fratello a Messina dove i miei genitori avevano trascorso i primi anni del loro matrimonio.

Erano occasioni felici: mia madre ci parlava di quel tempo sereno e noi ragazzi ci lasciavamo incantare dalla narrazione dei suoi ricordi.

Durante quelle nostre gite era d'obbligo fare una pausa ghiotta per mangiare la pignolata o prendere un gelato. La volta di cui voglio parlare era estate e, a metà mattinata, mia madre aveva proposto di rinfrescarci con una granita. Ci eravamo dunque seduti a uno dei tavoli di una gelateria affacciata su uno spiazzo non lontano dal porto.

Ben presto, io ebbi davanti una sontuosa granita di fragola e panna e cominciai, con la perizia dei conoscitori, ad attingere col cucchiaino la quantità perfetta dell'uno e dell'altro ingrediente e a portarlo alla bocca. Gustavo il delizioso miscuglio contemplando il dondolio delle foglie sfrangiate delle palme allineate in quel tratto di lungomare, scosse appena dalla brezza.

Non so se fu uno strano vocio, o il suono di una sirena, o qualcos'altro ad attirare il mio sguardo in direzione del porto.

Contro lo smalto azzurro del cielo, vidi una nave, che mi apparve immensa, con il ponte carico di persone accalcate contro il parapetto che si agitavano protese verso il basso. E, ai piedi della nave, una folla eccitata protesa verso l'alto.

Compresi che stavo assistendo alla partenza di un bastimento per l'America, o per l'Australia, e fui ipnotizzata da quella vista.

Non posso dire quanto durò la scena, ma ho impresso nella memoria il momento in cui la nave cominciò a staccarsi dalla banchina. Uno spasmo percorse le due masse di gente, un urlo simultaneo uscì dalle loro bocche e l'aria sembrò mossa da uno sventolio frenetico di fazzoletti.

Il bastimento inesorabilmente si allontanò, e le persone smisero di chiamarsi e di salutarsi, immobilizzandosi nella paralisi della separazione.

Mentre la nave girava su se stessa per dirigersi verso il mare aperto, mi sembrò che un'onda immensa allagasse la banchina del porto e il lungomare su cui mi trovavo e mi sommergesse di emozione.

Seppi in quel momento che anch'io un giorno sarei partita, che avrei osato avventurarmi in mondi diversi dal mio per sperimentare vite nuove. Che avrei provato il travaglio della lontananza.

Da allora, ho incontrato, a latitudini diverse, tante persone che avevano lasciato il loro paese accettando di misurarsi con l'ignoto e con la nostalgia. Ho scritto questi racconti pensando a loro. E alle famiglie rimaste ad aspettarle.

Il fazzoletto

Il pullman avanza sull'ampia carreggiata come un bastimento sull'oceano.

Attraverso il finestrino, contemplo le nuvole che galleggiano alla superficie del cielo profondo. Poi abbasso lo sguardo sulle larghe automobili di questi ultimi anni sessanta che si inseguono come onde sul manto stradale. Mi sembra di essere in un *road movie* americano e sono contenta.

Ti avverto, dice però una voce ragionevole dentro di me, che non stai attraversando gli Stati Uniti su una decapottabile con i capelli al vento come i personaggi di quei film. Sei soltanto seduta sul sedile di una corriera della Greyhound che ti porta in una tranquilla cittadina del New Jersey.

Va bene, ammetto, però ho visitato diversi Stati, ho assistito a conferenze e dibattiti, ho incontrato tanta gente e ho capito molte cose di questo paese. Non è male, no?

Sì, però, insiste la scomoda voce interiore, andando a trovare Rosalia, stai per mettere piede nel mondo degli italo-americani, e non sai se assomiglia al resto dell'America, né come ti troverai.

Sento un filo d'ansia farsi strada nella mia gola e, per allentare la tensione che provo, vado col ricordo al mio precedente incontro con Rosalia, in occasione del suo primo ritorno in Sicilia.

Era arrivata in una domenica estiva, durante una delle nostre riunioni familiari nell'antica casa del nonno. Aveva il viso luminoso inquadrato da due pendenti d'oro e il corpo un po' appesantito, appena fasciato da un vestito turchese.

Seduta tra di noi sulla vasta terrazza fiorita sotto cui, una volta, si trovava lo stabilimento agrumario, Rosalia ripensava

ad alta voce ai vecchi tempi della fabbrica.

– Ci sedevamo qui per scrivere le lettere che mandavi in America, l’aveva assecondata mia madre, e poi l’aveva invitata a parlarci della sua vita nel Nuovo Continente.

Rosalia era felice di raccontare, ma nel suo linguaggio di emigrata c’erano ormai parole che si capivano soltanto se si conosceva l’inglese e, tra i presenti, io ero l’unica ad averlo imparato.

Avevo dunque fatto da interprete quando era stato necessario.

– Mio marito Masino lavora in una fabbrica di pipe, ci informava Rosalia.

Io mi affrettavo a chiarire: – Si deve trattare di tubi, in inglese si dice *pipes*.

– Tubi, proprio! approvava Rosalia.

– Ora c’habbiamo ‘nu bellu carru! annunciava toccando con un pizzico di vanità la collana che le indorava il décolleté.

– Hanno una bella automobile, *car* in inglese, spiegavo io. E il parentado emetteva un mormorio congratulante.

Rosalia mi abbracciava. – Beddra Matri, quando sono partita eri piccola come ‘na pupa, e ora capisci l’americano!

In virtù del fatto che mi aveva conosciuto in fasce, Rosalia mi dava del tu. Anch’io mi rivolgevo a lei col tu, come facevano affettuosamente tutti i miei parenti.

Avevo l’impressione di conoscerla da sempre per averne sentito parlare sin da piccola ogni volta che arrivava posta da Rivertown, la città in cui abitava. Le sue lettere suscitavano sempre commenti benevoli e qualche risata perché Rosalia, analfabeta fino al suo arrivo in America, aveva imparato da sola a scrivere per comunicare con gli amici lontani, e metteva sulla carta le parole senza sapere dove farle iniziare o finire.

Durante quel suo primo ritorno in Sicilia, tra me e Rosalia, era sorta un’intesa speciale.

– Vieni in America? mi aveva chiesto.

– Eh, mi piacerebbe!

– Gud! Mi devi venire a trovare, ‘u senti?!

Alla fine le avevo promesso che se avessi fatto un viaggio negli USA, sarei andata a farle una visita.

Ed eccomi qui, due anni dopo, in procinto di arrivare a Rivertown con la gola un po’ stretta. Il pullman si è ora fermato su un grande spiazzo ma non vedo l’ombra di una città.

Ma che volevi la piazzetta col municipio? dimentichi che negli Stati Uniti le zone abitate non hanno sempre un vero centro? ironizza la voce interiore.

Non trovo niente da controbattere. Mi avvio, come gli altri viaggiatori, verso lo sportello aperto della corriera e scendo, titubante, i gradini.

Appena metto piede a terra, mi ritrovo stretta tra due braccia calde e robuste.

– Beatrice, che piacere, auar iù duing, come stai?

– Rosalia! Grazie di essere venuta alla fermata, sto bene e tu?

Scioglie il suo abbraccio e si rivolge al marito che rimane un po’ in disparte: – U vidi? Scis cam! Iar sei is, qua è!

L’espressione tranquilla di Masino si anima leggermente. È un uomo tarchiato, di aspetto mite e solido insieme.

Io lo vedo per la prima volta e gli tendo la mano con un tantino di imbarazzo:

– Buon giorno, noi non ci conosciamo...

Lui china il capo in segno di assenso facendo qualcosa tra una smorfia e un sorriso, mi dà la mano senza stringerla e mormora parole inintelligibili.

Mi distraigo per indicare la mia valigia al conducente del pullman che sta svuotando il portabagagli. Masino si affretta a prenderla dalle mani dell’autista.

– *Thank you!* dico, rivolgendomi a entrambi gli uomini.

Rosalia è impaziente di portarmi a casa sua e sollecita il

marito: – Caman, piglia lu carru, spicciati! mi prende sottobraccio e spiega: – Ora andiamo a casa bai car, ma è vicino. Sprizza felicità da tutti i pori.

La seguo verso l'automobile guidata da suo marito che si sta già accostando al marciapiede. Sto per sedermi dietro dove mi sarei sentita più a mio agio per via di Masino, ma Rosalia mi sospinge con un gesto deciso verso il sedile anteriore. Poi chiude il mio sportello e si siede dietro tirando il suo e decretando: – Lez go om, andiamocen'a casa!

Io le riferisco i saluti di tutta la famiglia.

– Stanno tutti bene? si affretta a chiedere Rosalia.

– Sì, grazie. E come stanno i vostri figli e i nipoti? ricambio.

– Sono tutti occhei: Gianni ha due bambini, e pure la moglie, si capisce. Alfio c'ha la fiancée, è fidanzato, e si vuole sposare. Lei è d'origine italiana, 'u sai, ma però parla solo l'americano.

– E Alfio lo parla, l'italiano? mi incuriosisco.

– No, pure lui parl'americano, però il siciliano lo capisce.

– Certo, era piccolo, quando ha lasciato la Sicilia... e Gianni che è andato via a dodici anni se lo ricorda il siciliano?

– No, Gianni non si ricorda niente. Tace un momento, poi esclama: – Iar uì ar, siamo arrivati a casa, graziaddio!

Masino ha fermato la macchina davanti a una cassetta delle lettere a bauletto azzurra che precede una casa di legno dipinta dello stesso colore, come nei film di Walt Disney.

Rosalia mi fa strada, apre la porta e mi prende il braccio esclamando: – Welcam, qua sei a casa tua!

Entro e mi guardo intorno. Vedo un soggiornino accogliente, mobili coperti da una grande varietà di ninnoli di diversa provenienza, tappetini e cuscini sparsi qua e là.

– Che bella casa, e com'è ordinata! Dico, rivolta verso Rosalia.

Lei si schermisce: – Grande non è, ma io la tengo pulita. Guarda compiaciuta il suo piccolo reame, poi mi porta nell'attigua cucina e, puntando l'indice verso un ampio

frigorifero mi chiede se ho voglia di bere o di mangiare qualcosa. Infine, visto che non desidero niente, mi prende per mano e mi guida fino al piano superiore.

Arriviamo su uno stretto pianerottolo che fa anche da corridoio e Rosalia mi spinge con dolcezza nella camera che mi ha destinata.

Vedo il copriletto a tinte vivaci sul letto matrimoniale, i comodini bassi tirati a lucido, il comò con le fotografie dei cari scomparsi, l'armadione con la specchiera e sono sorpresa: – Ma questa è la camera da letto tua e di Masino!

– Stanotte ci dormi tu, così stai comoda, sentenza lei.

Io protesto: – Ma non c'è motivo, non hai un altro letto?

Lei non si scompone: – Beatrice, tu m'hai fatto l'onore di venirmi a trovare, e in questa casa ti devi sentire come una regina.

Io invece mi sento sgomenta. Guardo Masino che ci ha seguite in silenzio portando la valigia: – Glielo dica Lei che non c'è bisogno che vi disturbiate così, io posso dormire dovunque...

Masino sistema con gesto fulmineo la valigia su una poltroncina e si dilegua senza aprir bocca.

Bene, forse Masino sarà costretto a dormire sul divano del soggiorno e ti odierà, si fa sentire la voce interiore.

– Guarda, mi dice Rosalia, traboccante di gioia, questa è per te! Sta indicando qualcosa di fiorato appoggiato sul copriletto, anch'esso a fiori.

Mi sembra una camicia da notte: – Grazie, sei molto gentile, ma in valigia ho la mia, azzardo.

Rosalia non mi lascia finire la frase: – Pure questa è tua, l'ho comprata per te: quando te ne vai, te la porti, così ti resta per souvenir! Poi passa ad altro: il bagno è qua vicino, ci ho messo tutti i sciugamano per te. Io me ne vado, tu laidaun, riposati, ché più tardi usciamo. Vabbene?

– Grazie di tutto, dico in un soffio, lasciandomi cadere sul letto.

Rosalia esce e chiude la porta.

Come sopravviverò a tanta gentilezza? mi domando.

Nessuna risposta dall'interno.

Di colpo, mi sento stanca. Mi distendo, sia per riposarmi che per riordinarmi le idee. Ho il viso rivolto verso il comò e guardo le foto dei genitori di Rosalia.

Lui ha il viso rugoso e abbronzato del contadino, gli zigomi larghi, la fronte leggermente corrugata malgrado un accenno di sorriso sulle labbra. Lei ha una risata stampata sotto due guance rotonde e i capelli bruni e ricci che sfuggono da un cappellino troppo piccolo.

No, non erano fatti per vivere insieme quei due, rifletto, riascoltando mentalmente la storia di Rosalia raccontata da mia madre.

Nata in America da una coppia di emigrati, Rosalia, da bambina, insieme alla sorellina minore, si era trasferita in Sicilia col padre che tornava alla sua terra d'origine perché sua moglie era andata via con un americano. Il padre di Rosalia si era poi formato una nuova famiglia, ma lei, malgrado il suo attaccamento alla sorella e ai nuovi fratelli, non si era mai rassegnata alla perdita della mamma e sperava sempre di rivederla. Così, una volta diventata donna, era riuscita, tramite un compaesano, a ottenere il sospirato indirizzo e aveva scritto alla madre negli Stati Uniti.

La risposta non si era fatta attendere. La madre di Rosalia si era dichiarata felice di avere notizie della sua prima figlia e aveva cominciato a spedirle dall'America pacchi pieni di ogni ben di Dio.

Rosalia, il cui padre era ormai morto, lavorava adesso fuori casa per provvedere a se stessa. D'estate, abitava nel suo paesino appollaiato sui Nebrodi e andava a selezionare la frutta

in campagna. D'inverno, invece, quando i limoni diventavano gialli sugli alberi, migrava, insieme a tanti giovani del suo paese, verso la costa ionica, dove la fiorente industria agrumaria necessitava di mano d'opera stagionale. Il gruppo di cui lei faceva parte aveva preso l'abitudine di venire nello stabilimento del nonno.

Tra tutte le cavatrici che, come lei, per molte ore al giorno, facevano roteare un coltellino dentro i limoni per separare l'agro dalla buccia, Rosalia spiccava per la sua inesauribile giovialità. Mia madre, giovanissima, a cui piaceva a volte scendere a osservare il lavoro degli operai, aveva simpatizzato con lei e aveva accettato di scrivere le lettere che Rosalia le dettava per esprimere alla mamma lontana il suo struggimento di tornare nel suo paese natale e rivederla.

Pur sognando tempi migliori, comunque, Rosalia continuava a lavorare sodo insieme ai suoi compagni.

Tra gli uomini che trasportavano i tini, prima pieni di limoni, poi di bucce o di agro, da un gruppo all'altro delle operaie c'era Masino: un tipo tranquillo che Rosalia conosceva sin da piccola.

Masino si era innamorato di Rosalia. Il suo sguardo calmo la cercava spesso e quando lei andava alle presse, dove si spremeva l'essenza dalla buccia, lui arrivava in silenzio al suo fianco. Poi la sera, quando il succo dell'agro, cotto, filtrato ed essiccato, era ormai trasformato in polvere, e l'essenza era pronta per la spedizione all'estero, Rosalia e Masino facevano festa insieme ai loro compaesani cantando e ballando. Lei, anche dopo una giornata di lavoro, era piena di vita. Lui la seguiva con gli occhi contenti.

Anche Rosalia aveva cominciato ad amare il placido Masino. Alla fine, i due giovani si erano sposati e, il giorno delle nozze, Rosalia aveva indossato l'abito e il velo che sua madre le aveva mandato dall'America.

... ..

Indice

Il fazzoletto	Pag.	9
Venerdì Santo	“	29
Il capofamiglia	“	40
Humphrey Giuseppe ed io	“	50
Radio Arlecchino	“	71
Intervista in quattro tempi	“	78
Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia	“	91
Il giuramento	“	98
Santina	“	102
Il regalo	“	109
Con gli occhi di Purnima	“	118
Alloggi oltrefrontiera	“	133

Iraccontidiquestaraccoltasonobasatisiasull'emigrazione, non così lontana, degli italiani che partivano in cerca di una vita migliore, sia sull'emigrazione contemporanea, soprattutto dei giovani.

L'autrice, sensibile sin dall'adolescenza al destino di coloro che vedeva andare via, e poi lei stessa espatriata, da qui voce ai protagonisti delle partenze mescolando il riso alla malinconia.

Euro 12,00

